

Il Veneto e il raduno di Parma

DE PROFUNDIS PER GLI ALPINI

di SERGIO NOTO

Anche quest'anno alcune centinaia di migliaia di alpini provenienti da tutta Italia sfileranno domenica per le strade di una città, in questo caso Parma, che come sempre con grande affetto vorrà aprire le sue braccia a questi insoliti ospiti. Sarà una gran festa, rumorosa, un po' sbracata, ma vera. Con una nota triste. Da alcuni anni, infatti, le adunate nazionali degli alpini, dietro la facciata, non riecheggiano più canti di allegria, già rari nei repertori di montagna. Così la musica di fondo, anche domenica, sarà non quella di una festa, ma quella di un *De profundis*, del funerale alle truppe alpine che conosciamo, condannate alla scomparsa nell'Esercito Italiano. Gli alpini, abituati a non protestare («*tasi e tira*»), infatti hanno subito in silenzio nell'ultimo decennio un ridimensionamento che equivale a una sentenza di morte. Da cinque brigate, Taurinense, Orobica, Tridentina, Cadore e Julia e una prestigiosa Scuola Militare Alpina fucina di tanti atleti, alpinisti e giovani ufficiali in Valle d'Aosta, le penne nere sono ora inquadrare su sole due brigate e la Scuola di Aosta è stata ridotta alla vergognosa ombra di sé. Si è detto che è cambiata la fisionomia dell'esercito, ed è vero. Nell'odierno modello di *peacekeeping*, cioè di polizia internazionale, non c'è spazio per i tranquilli alpini, poco inclini agli interventi bruschi. Poi c'è stata l'abolizione del servizio di leva obbligatorio, che era la stessa ragione d'essere degli alpini.

Gli alpini non hanno mai voluto essere alpini. L'alpino era una forma altissima di senso civico, l'espressione del servizio che persone, spesso di modestissime origini sociali, accettavano di offrire alla Patria, con la caparbietà e la modestia di mettere a disposizione di altri le proprie capacità, fino in fondo, temporaneamente, ma senza riserve. Non c'era spirito bellico che li animava, tutt'altro, non c'era speciale attitudine militare. Era la zappa o la falce che si trasformavano in fucile. Gli alpini erano la società, la nostra società — vorrei dire la parte migliore — riorganizzata e disciplinata militarmente, mossa solo da un fortissimo, naturale senso del dovere. Non era l'esercito a forgiare gli alpini, ma erano gli alpini a fare l'esercito, il vero esercito di popolo, quello, per intenderci, dal cuore grande e dal grilletto lento. Gli alpini hanno ovviamente le loro colpe per questo funerale anticipato, sono dei pessimi promotori di se stessi, quasi fanno fatica a parlare — a comunicare come si dice oggi — disistimano la parola e preferiscono i fatti. Quindi non producono *serial* televisivi, sulle loro gesta e non fanno lobby. Così se ne sono andati, le poche caserme rimaste operative sono ora popolate di volonterosi giovani che non vengono dalle valli che danno il nome ai reggimenti che hanno sul cappello e che sono animati, tutt'al più, da desiderio di crescita professionale.

Nonostante tutto questo, la scomparsa delle truppe alpine non sarebbe alla fine una grande disgrazia. I soldati vanno e vengono, anche se la guerra come si sa, sarebbe una cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari. Ciò che invece è irreparabile e gravissimo, non solo per noi veneti, è che con la scomparsa degli alpini se ne va lo spirito alpino tra i valori di questo nostro strano Paese, che è ben altra cosa. E sulla perdita di questi valori gli artefici, militari e politici, della prematura scomparsa degli alpini farebbero bene a riflettere (e noi, che siamo alpini, per carità di Patria ne abbiamo taciuto i nomi).